

Dalle "veline" alle ragazze di "bella presenza" da portare in giro

Donna: umiliante e assurda l'emergenza culturale

di **Laura Coltrinari**

Le "madri coraggio", le partigiane, le donne della Cambogia e il commercio delle bambine

In un caldo pomeriggio estivo partecipando alla manifestazione che si è svolta a Piazza Navona l'8 luglio ho avuto modo di ascoltare diversi interventi sul particolare stato del livello di legalità che il Paese sta attualmente vivendo. Ma ciò che ha destato in me una profonda riflessione è stato l'intervento di Lidia Ravera, trascurato in prevalenza dalla stampa nazionale, sulla attuale situazione della condizione della donna in Italia dove si sta registrando una profonda crisi perché «si sta ritornando ad un'atmosfera culturale prima degli Anni '70 quando, per tradizione, alle amanti si donavano negozi, in particolare quello di biancheria intima, e alla consorte, come si conveniva, rimaneva il salotto. Oggi, invece, si regalano cariche politiche. Ciò che maggiormente preoccupa è il messaggio che viene dato alle giovani di oggi che è quello della mercificazione del corpo femminile inteso come strumento

di scambio per ottenere posti importanti o favori. Siamo in piena emergenza culturale sul ruolo della donna».

Queste parole hanno rimbombato come tuoni dentro la mia testa mentre tornavo a casa perché ho percepito il profondo disagio e la fondata preoccupazione di colei che rappresenta una generazione che si è a lungo battuta affinché il ruolo della donna si emancipasse da svilenti stereotipi culturali che lo imbavagliano.

E ciò che mi ha più colpito è stata l'espressione "emergenza culturale", campanello d'allarme per denunciare il diffondersi di una cultura, mostrata quotidianamente dai media, che vede la donna relegata a oggetto di bella presenza al fine di incrementare le vendite o, semplicemente, come status.

Pensare questo e rabbrivire è stato tutt'uno, venendomi subito in mente le lotte partigiane condotte in nome di ideali

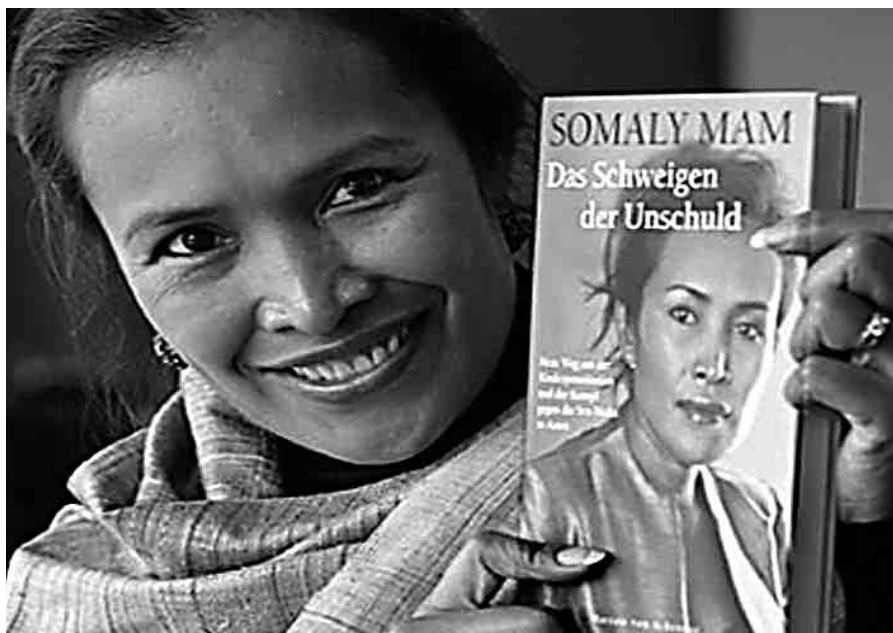
■ Il poster di New Dreams Somaly Mam.

Join us as we honor a hero

Somaly Mam Foundation
somaly.org

You are cordially invited to
New Dreams
a benefit dinner for the Somaly Mam Foundation

Photo: Michael Angelo



■ Somaly Mam presenta il suo libro in lingua tedesca.

e principi che sono la fonte del nostro vivere di oggi, ecco perché ho sentito quell'appello all'emergenza culturale come un segnale molto forte perché non esistono solo donne-veline ma esistono donne-coraggio nella vita di tutti i giorni e non solo.

E mi sono venute in mente storie di donne straordinarie, non eroine, ma persone in carne ed ossa che con il loro modo di essere hanno realizzato quello che ai più sembrava impossibile, esempi decisamente controcorrente rispetto al panorama culturale che spesso i mass media presentano.

La prima a cui ho pensato è stata Somaly Mam una donna cambogiana che molti ricorderanno alle Olimpiadi invernali di Torino quando insieme ad altre donne, tra cui la scrittrice cilena Isabel Allende, il premio Nobel per la pace 2004 Wangari Maathai Kenia e l'attrice e ambasciatrice dell'Unicef Susan Sarandon, portò la bandiera olimpica.

In Cambogia esiste a tutt'oggi un crudele e spietato commercio di bambine che vengono vendute dai familiari commercianti per la prostituzione e Somaly è stata una di queste bambine a cui non è stata risparmiata nessuna sofferenza e tortura ma questo non le ha impedito di realizzare il suo sogno cioè costruire una grande casa dove poter accogliere donne e bambine scampate ai bordelli.

Nasce così nel 1997 l'AFESIP, *Agir pour les femmes en situation précaire, Agire per le donne in situazione precaria*, (www.afesip.org) un'associazione che opera in Cambogia, Vietnam e Thailandia contro le cause e le conseguenze dello sfruttamento sessuale delle bambine e delle adolescenti costrette al commercio sessuale.

Somaly è sopravvissuta all'inferno e grazie alla sua determinazione riesce a fondare e gestire un centro che accoglie più di tremila bambine sottratte allo sfruttamento della prostituzione, gestito impunemente con la connivenza delle forze di polizia locali, colluse con la mafia che gestisce un circuito economico ingente.

La forza di questa donna è nell'aver condiviso lo stesso orrore e la stessa esperienza delle piccole ospiti della casa, un dolore che mai potrà essere cancellato ma che, forse, può essere condiviso attraverso la partecipazione degli altri con i loro sguardi, con i loro consigli e le loro critiche, per far comprendere che le ragazze hanno bisogno di essere riconosciute come esseri umani a pieno titolo.

Sono giovani donne che hanno tutte vissuto esperienze simili a quella di Somaly, di Srey raccontate ne *Il silenzio dell'innocenza*:

«Mi chiamo Srey Peuve, ho quattordici anni. La mia famiglia è povera e quando avevo otto anni venne una donna a trovare i miei

genitori. Poi mi portò via con sé dicendo che, per aiutare la mia famiglia, avrei dovuto fare i lavori domestici. Io ero molto contenta di poter dare un contributo alla mia famiglia e partii con lei per Phnom Penh. Una volta arrivata in città venni rinchiusa e mi costrinsero a ricevere i clienti per fare sesso; diedero del denaro ai miei genitori ma non so quanto.

Però io non volevo accettare e allora ordinarono ai guardiani di picchiarmi e di non darmi niente da mangiare. Restai chiusa e resistetti per quindici giorni: mi colpivano con la cinghia, con la frusta, mi sottoponevano a scariche elettriche e, dopo due settimane, finii con l'accettare. Dopo qualche giorno mi vendettero a un'altra casa. Un tipo, sui trentacinque anni, mi comprò per cinque giorni: mi picchiava violentemente e non mi permetteva di uscire dalla camera dell'albergo; mi dava da mangiare in camera, dopo quell'esperienza rifiutai i clienti; allora mi colpirono con la frusta e con il filo di ferro, mi diedero scariche elettriche, mi legarono e mi diedero da bere l'urina, mi coprirono di scorpioni... i guardiani mi violentarono a turno. Rimasi nell'albergo per un mese e poi mi vendettero a un'altra organizzazione dove mi ricucirono perché ritrovassi la "verginità". Se mi rifiuto mi costringono a mangiare il peperoncino. Ho cercato di fuggire più volte ma mi hanno sempre ripreso e sottoposto a punizioni molto violente; una decina di guardie abusano di me in ogni momento. I clienti sono altrettanto violenti. Ci sono tre ragazzine di undici e dodici anni che condividono la mia stessa sorte».

Questa è la battaglia di Somaly, il suo appello affinché tutti i governi del mondo, e non solo quello della Cambogia, si impegnino nella lotta contro lo sfruttamento sessuale delle donne e dei bambini.

«La mia è una causa per la quale vale la pena dare la propria vita e darei volentieri la mia; se mi uccidono provocheranno solo la nascita di molte altre Somaly...».

Un'importante risposta ad una emergenza che è anche "culturale"! ■